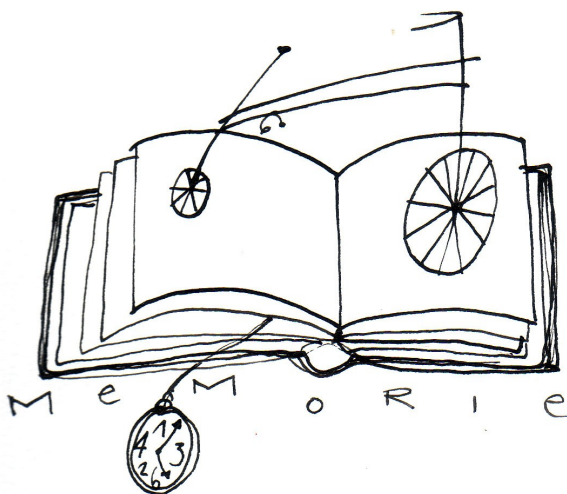


Collana



Testimonianza di Clementina Prandi

Raccolta da

LA FAMIGLIA

Mi chiamo Clementina Prandi, vedova Mancabelli, ma tutti mi hanno sempre chiamata Pina, sono nata l'undici novembre 1912, a Padaro, e lì sono rimasta ad abitare fino ai cinque anni di età, poi ci siamo trasferiti a Chiarano.

La mia famiglia era allora composta dai nonni paterni, dai miei genitori e da noi figli: Gino, che era il più “vecchio”, Riccardo, io, Marino e in seguito Emma, Giuseppe (chiamato Tini) e Silvana.

Mi ricordo ancora quando è nata mia sorella Emma, io avevo undici anni ed ero rabbiosa perché non sapevo nulla, a quei tempi tenevano tutto nascosto, e non mi ero neanche accorta che *me mama la aspeteva*¹, perché aveva sempre vestiti larghi. Un giorno sono tornata a casa da scuola e mia nonna Marina mi ha detto: *-Va en camera a veder che bela popa che la ga to mama*².

Ed io: *-Mi no voi putelote, no vago dent miga*³.

Allora mia nonna mi ha ordinato: *-Varda che togo na bacheta, va dentro a trovar to mama*⁴.

E me nona la ha tot na bacheta da sen e allora son nada e ho vardà den la cuna che la gaveva en banda al let e ghera zo sta putelotina

¹Era incinta

²Va' nella stanza da letto a vedere che bella bambina ha la tua mamma

³Io non voglio bambine, non vado mica dentro

⁴Guarda che prendo una bacchetta, va' dentro a trovare la tua mamma

*e go dit a me mama: -Se anca no te me fevi veder quella laora li ...,
ma che set nada a torla a che!⁵*

Mio papà commerciava bestie, *vedele o vache*⁶, e andava a comperarle con mio fratello Gino fino a Malè. Nel viaggio di andata prendevano il treno, quello di ritorno lo facevano invece a piedi con sei o sette animali e a metà strada si fermavano sempre a dormire presso una famiglia. Mi ricordo che una volta le bestie avevano la *zopina*⁷, e allora mio papà *el l'ha parae zo en font all'ort*⁸, per paura che si ammalassero anche le altre due o tre che avevamo nella stalla e ogni mattina le medicava, così sono guarite e mio papà le ha vendute tutte al Foro Boario⁹.

Io ho frequentato le scuole elementari di Vigne fino alla quinta. Alla mattina, prima di andare a scuola, andavo alla fontana in piazza a Chiarano e riempivo due secchi di acqua e li portavo in camera alla nonna Marina perché potesse lavarsi; ho infatti sempre dormito in camera con lei finché mi sono sposata.

IL LAVORO

⁵E la mia nonna ha preso davvero una bacchetta e allora sono entrata nella stanza e ho guardato dentro la culla che la mamma aveva vicino al letto, ho visto che c'era una bambina e allora ho detto: -Anche se non mi facevi vedere quella qui..., ma perché sei andata a prenderla!

⁶Vitelle o mucche

⁷Malattia dei bovini

⁸Le ha condotte in fondo all'orto, nella zona più lontana dalla casa

⁹Mercato mensile del bestiame che si svolgeva ad Arco

Mia mamma voleva che imparassi a cucire e allora ha domandato a Rosina Povoli, che era una brava *sartora*¹⁰ di Chiarano, se poteva “prendermi” a lavorare e lei ha detto: *Sì, la me la manda su che la togo volentieri, perché ho vist che l'è na putelota che la capiss*¹¹, mi aveva infatti chiesto due o tre cose ed io avevo risposto. Allora sono andata da lei come apprendista per tre anni e ho imparato bene.

Ho iniziato a lavorare nelle case private, come sarta, prima insieme alla Rosina e poi da sola; a quei tempi non c'erano tante sarte che si recavano nelle case, perché le ragazze preferivano lavorare nella filanda. Io andavo soprattutto in primavera e in estate, e le famiglie mi avvisavano una settimana prima, chiedendo a mia mamma se avevo tempo di lavorare per loro.

Mio nonno mi aveva comperato ad Arco una macchina da cucire, che funzionava *a pedal e anca a man*¹²; le famiglie che non l'avevano in casa, di solito mandavano uno dei figli a prendere la mia, mettevano il pedale sulle spalle e la macchina sul braccio, la portavano nelle loro case e la sistemavano in cucina o in un altro locale, dove andavo a cucire. Io portavo il centimetro, le forbici e il gesso, mentre trovavo la stoffa già “pronta”, anche lavata, perché sapevano che calava, e così pure “pronti” erano i fili e i bottoni, che comperavano tutti dai Zamboni¹³.

¹⁰Sarta

¹¹Sì, me la mandi a casa che io le insegno volentieri il lavoro, perché ho visto che è una ragazzina che apprende con facilità.

¹²Con il pedale e anche a mano

¹³Negoziò di tessuti di Arco

Mi ricordo che oltre alla paga, mi dovevano dare anche la colazione, il pranzo e la merenda, a cena invece andavo a casa.

Alle otto ero già nelle case e mi portavano caffellate e pane, *quasi sempre vecio del dì prima*¹⁴, poi lavoravo tutta la mattina e a pranzo si mangiava *quel che ghera e ... taser*¹⁵; spesso c'era la polenta, appena fatta o *brustolada*¹⁶, *col pocio*¹⁷, oppure *baccalà*, *formai*¹⁸, *brobrusà*¹⁹, poca carne, di solito frittura di carne. Dopo pranzo andavo a casa, ma alle due dovevo essere ancora lì, e a merenda ricevevo una scodella di caffellate e un po' di pane.

Ho lavorato per famiglie di Chiarano, di Vigne, di Varignano e per alcune di Arco. Mi ricordo che andavo spesso da una famiglia di Vigne, che abitava vicino alla canonica, e aveva tante bestie e tanta campagna, tanti olivi e tanti operai. A pranzo il marito si metteva a capotavola e talvolta mangiavano insieme a lui anche cinque o sei uomini che lavoravano per questa famiglia e venivano dalla stalla, forse si lavavano appena le mani, io non volevo sedermi vicino a loro perché... *i saveva n'odor*²⁰! Allora io chiedevo alla moglie di mettermi in un *canton*²¹ della tavola, ma bisognava fare quello che diceva il capofamiglia.

¹⁴Quasi sempre avanzato dal giorno precedente

¹⁵Quello che c'era in tavola e ... bisognava star zitti

¹⁶Arrostita

¹⁷Con l'intingolo

¹⁸Formaggio

¹⁹Piatto tipico trentino

²⁰Puzzavano

²¹Angolo

Prima della guerra sono stata chiamata anche a Padaro, in canonica, per preparare le *telare*²² del parroco, con tutti quei bottoni...

Sono andata a lavorare anche in Mandrea²³, da una signora che era vedova e viveva con il suocero e tre figli; quella volta eravamo però in due sarte e allora era più bello; siamo salite a piedi e siamo rimaste lassù una settimana intera e dormivamo anche lì; mi ricordo che ci avevano dato un asciugamano e per lavarci al mattino andavamo al laghetto, poi si cuciva tutto il giorno.

Di solito nelle case dovevo fare *robe*²⁴ per gli uomini, come *braghe*²⁵, *bluse*²⁶, *gilè*²⁷ per lavoro o per la festa oppure mutande e colli per le camicie; per le donne preparavo invece qualche *telara*²⁸, *grumbiai*²⁹ e *fodrete*³⁰.

Le *braghe* erano di tela, che allora si chiamava russa, blu o anche grigia, oppure a rigette, mentre le *telare* erano generalmente a fondo nero con fiorellini chiari.

²²Tonache nere dei sacerdoti

²³Località montana, sulla strada per S: Giovanni

²⁴Indumenti

²⁵Pantaloni

²⁶Giacca blu da lavoro indossata dai contadini

²⁷Panciotti da uomo

²⁸Vestaglette da casa

²⁹Grembiuli

³⁰Federe per i cuscini

Quando tagliavo un *gilè*, sopra la stoffa ne mettevo sempre un altro come modello, cucivo sui fianchi *en centurim*³¹ che si allacciava dietro, e poi facevo fino a quattro *scarselini*³², che servivano per mettere dentro i *zigareti*³³, l'orologio, la tabacchiera; alla fine preparavo *busi e botoni*³⁴, che di solito erano cinque. Mi ricordo che quando avevo quattordici anni mi dicevano: *Varda de farli fondi i scarselini, che ghe staga zo la roba, che no gabia da perderla, che te me la paghi!*³⁵

Le mutande per gli uomini erano lunghe e servivano per l'inverno, erano aperte sul davanti, senza cerniere, *con el bus e il boton*³⁶, aperte un pochino sul fondo per infilare sopra i calzini.

Alle camicie si toglieva il collo rovinato e se la stoffa sul rovescio era ancora in buono stato *se la volteva*³⁷. Se la stoffa era invece consumata si faceva un nuovo colletto: si prendeva un pezzo *sul dedrio, zo en font della camisa*³⁸, si tagliava e si preparava un collo nuovo, poi si cuciva un pezzo di tela simile nella parte della camicia che era stata tolta.

³¹Un cinturino

³²Taschini

³³Sigaretta

³⁴Asole e bottoni

³⁵Guarda, cioè mi raccomando, di fare i taschini ben fondi, in modo che ci possa stare tutto l'occorrente, perché se lo perdo me lo dovrai pagare.

³⁶Con asola e bottone

³⁷Si girava

³⁸In fondo alla camicia, nella parte posteriore

Altre volte mi chiamavano nelle case per preparare il corredo per le ragazze.

Facevo qualche sottoveste e camicie da notte lunghe, con il carré, oppure “lisce”, ma *zo drite*³⁹ e “senza tante storie⁴⁰”. I *linzoi*⁴¹ da sopra di solito erano dodici, a volte con l'incasso di pizzo, mentre quelli da sotto erano sei. Cucivo anche l'orlo alle tovaglie da tavola, ma una volta queste si usavano poco, e agli asciugamani, che erano ben grandi ed erano fatti con una stoffa comperata e tagliata a misura dai Zamboni.

Nel 1934 mi sono sposata e sono andata a vivere nella casa dei miei suoceri. Quando sono nati i miei figli, ne ho avuti quattro, due femmine e due maschi, ho deciso di lavorare in casa, al mattino, e la gente mi portava quindi i lavori.

Allora c'erano tanti bambini, perché quasi tutte le famiglie avevano un figlio all'anno, e quindi facevo i *ripari*⁴² per neonati, quello per il battesimo, che serviva per *do o tre puteloti*⁴³, e quelli per tutti i giorni; preparavo la fodera con una forma rotonda in cima, mettevo un'imbottitura *molesina*⁴⁴, e attaccavo una corda che si annodava davanti e che serviva per tenere fermo il *riparo* ma anche le gambette del neonato.

³⁹Senza arricciature

⁴⁰Senza tanti fronzoli

⁴¹Lenzuola

⁴²Porte-enfant

⁴³Due o tre bambini

⁴⁴Morbida

Per i bambini piccoli preparavo poi i pannolini, qualcuno poteva comperarli, ma la maggior parte prendeva delle lenzuola vecchie e io tagliavo i pannolini e poi facevo l'orlo. Cucivo anche tantissimi vestitini per i bambini e i grembiuli neri per le alunne, con il colletto bianco. Per la prima comunione preparavo i vestiti delle bambine, perché una volta non erano tutti uguali come adesso, ma ogni famiglia doveva procurarseli sia per i maschi che per le femmine; quelli delle bambine erano di piquè e con la stessa stoffa facevo anche la borsetta, il velo invece si comperava già confezionato

Dopo sposata, al pomeriggio, due o tre volte alla settimana, lascio i figli piccoli a mia mamma e andavo nella sartoria di mia sorella Emma, che aveva imparato il mestiere dai Campetti di Arco, proprio dei bravi *sartori*,⁴⁵ e aveva due ragazzine che l'aiutavano e le macchine da cucire elettriche. Faceva cappotti, vestiti e abiti da sposa e mi ricordo che da lei venivano anche signore di Arco. Io attaccavo cerniere, facevo i sottopunti, i *busi*, mettevo la *friselina*⁴⁶ nelle "stole" per i *paletò*⁴⁷ e la fissavo con i punti interni.

Al pomeriggio inoltre, sempre dopo sposata, lavoravo anche presso alcune famiglie ricche di Arco. Mi ricordo soprattutto i signori Biedermann, sul Lomec⁴⁸. Andavo a piedi "su in cima" a Chiarano,

⁴⁵Sarti

⁴⁶Materiale usato per imbottire

⁴⁷Cappotti

⁴⁸Via Lomego

attraversavo l'olivaia e arrivavo alla loro villa, lì c'era un locale grande, che serviva da sartoria, con la macchina da cucire e tutto quello che serviva. Io lavoravo solo per le tre donne, la mamma e le due figlie, facevo camicie da notte o *telare* per casa oppure *giustavo*⁴⁹ i vestiti e la biancheria dell'estate o dell'inverno, prima di metterli nel guardaroba. La signora d'estate si vestiva sempre di bianco, ma io non ho mai fatto i vestiti per lei o le figlie, credo che li comperassero a Trento.

Andavo anche in casa di un'altra famiglia ricca di Arco, proprietaria di un sanatorio. Stavo lì anche una settimana e dovevo cucire e aggiustare quello che mi preparavano.

IL LAVORO IN UN SANATORIO

Nel 1950, quando i figli erano già più grandi, ho deciso di trovare un'occupazione fissa. Sapevo che in un sanatorio di Arco, dove c'erano tanti ammalati, cercavano una sarta, mi sono presentata e mi hanno assunto subito e sono rimasta lì per cinque o sei anni.

Nella sartoria lavorava con me un'altra donna, era vedova con tre figli; facevamo *telare*⁵⁰ per i dottori, gli infermieri e le inservienti. L'orario di lavoro era dalle 7.30 fino alle 11, poi si andava a pranzo, mi ricordo che il cuoco mi faceva mangiare in un tavolino vicino alla direttrice. Si riprendeva quindi il lavoro, fino alle

⁴⁹Aggiustavo

⁵⁰Camici

diciannove, con dodici ore di lavoro quindi, tutti i giorni, compreso il sabato.

Quando alla sera tornavo a casa e andavo a prendere i bambini dalla mia mamma, non volevo mai che mi venissero vicini, perché avevo addosso ancora la *telara* nera lucida che usavo al lavoro e quindi li allontanavo perché avevo paura dei microbi; la mia figlia più piccola si ricorda ancora che non poteva mai abbracciarmi finché non mi ero tolta la *telara* e mi ero lavata le mani.



Dopo l'esperienza nel sanatorio, sono ritornata a lavorare quasi tutti i pomeriggi nella sartoria di mia sorella Emma; a casa soprattutto tagliavo grembiolini e vestitini per i bambini che poi le donne del paese cucivano da sole.

Mia sorella ha lavorato fino al 1983, quando è morta ho ereditato da lei una macchina da cucire elettrica che ha sostituito quella mia vecchia a pedale. Questa macchina era più veloce, ma non ho più potuto cucire i sacchi, che preparavo per la mia famiglia, per raccogliere l'oliva, e nemmeno i bordi delle fodere per i materassi,

che alle volte il materassaio mi lasciava da cucire, perché l'ago non era più così "robusto".

Devo dire che il mio lavoro mi è sempre piaciuto e sono soddisfatta di quello che ho fatto. Certo, quando andavo nelle case c'erano alcune donne che erano tremende, mi portavano *carghe de roba da giustar*⁵¹ e mi dicevo: - *Non son miga en motor*⁵², ma generalmente mi sono sempre trovata bene nelle famiglie.

Un aspetto negativo era certamente il freddo; mi ricordo che nelle giornate autunnali o invernali mi preparavano lo scaldaletto di rame con dentro *le brase*⁵³, ed io lo mettevo vicino ai piedi, per riscaldarmi. Un altro aspetto negativo era la mancanza di luce; nelle case dei ricchi c'era un locale destinato alla sartoria, in altre case invece, più modeste, mi mettevano un tavolino vicino alla finestra; ma verso sera c'era sempre poca luce ed era quindi difficile lavorare, avevano allora lampadine da cinque/dieci candele.

Tra noi sarte che lavoravamo a domicilio non c'erano rivalità e discussioni, anzi ci si passava anche il lavoro. Mi ricordo che un'altra sarta di Vigne mi diceva: *Vot nar ti che mi non go temp*⁵⁴? Ma io quasi sempre rispondevo: *Mi no, cara, ghe no na pasù*⁵⁵.

⁵¹Un carico eccessivo di biancheria e vestiti da aggiustare

⁵²E io dicevo; - Non sono un motore, cioè ci vuole molto tempo per aggiustare tutto

⁵³Braci

⁵⁴Vuoi andare tu che io non ho tempo?

⁵⁵No, cara, perché io di lavoro ne ho fin sopra i capelli

Il mio lavoro mi ha permesso di essere indipendente, i soldi che ricevevo li ho sempre tenuti per me, perché i miei non ne avevano bisogno, e io li ho messi da parte. Dopo sposata vivevo con la suocera, che all'inizio voleva i miei soldi, ma io mi sono arrabbiata perché non volevo dipendere da lei, ho litigato, ho detto che avevo i bambini piccoli da vestire e me li si sono sempre tenuti.

Pasina (Riva del Garda), 3 ottobre 2007